

LA SCUOLA COM'È E COME POTREBBE ESSERE

DATI E OPINIONI NEL CONTESTO EUROPEO

EDITORIALE

È stata dura, sono morti a pochi mesi di distanza i nostri nonni materni e non abbiamo potuto neanche salutarli*.

Era una vita quasi frenetica. Adesso ti trovi con un tempo dilatato e non riesci a fare niente: in 5 ore non fai quello che prima facevi in un'ora di studio.

Abbiamo vissuto come dentro una bolla. Io ho evitato televisione e giornali, perché sono le fonti principali di ansia. A scuola, i professori sono abbastanza sospettosi, non si fidano del tutto.

Io penso a tutti quei ragazzi figli di separati, come me, che per andare alla casa della madre o del padre devono avere paura di prendere una multa, devono rispettare il coprifuoco, come se la voglia di stare con i propri genitori avesse un orario.

I giorni sembrano tutti uguali, non posso vedere il mio fidanzato perché vive lontano, e non posso andare da mia sorella che sta in Germania, non potrò nemmeno veder nascere il mio primo nipotino.

L'impressione è di aver perso due anni della vita... non c'è niente che ti invoglia, c'è una stanchezza generale.

Tanti di noi hanno perso la curiosità e la voglia di imparare, l'interesse e il coinvolgimento.

La Dad è stata una fortuna, perché mi permette di seguire la scuola e di dare una mano a mio padre.

Ho cominciato a guardarmi con un occhio diverso e ho ritrovato me stessa. Forse è stata la disponibilità di tempo. Io penso che la pandemia ha smascherato i punti deboli della società e adesso possiamo solo migliorare.

La pandemia mi ha dato la carica che non avevo. Mamma è orgogliosa di me.

In questo periodo ho conosciuto il vero volto di mio padre, mi ha raccontato com'è cresciuto, in una famiglia con sei fratelli: adesso è la persona che ammiro di più, mi ha insegnato che chi ha visione ha successo e sono molto fiero di lui.

Mi sono legata ancora di più alla famiglia, mi accorgo che litigo meno di prima.

Bisogna far capire che non siamo degli untori, e anzi spesso gli adulti sono più irresponsabili di noi.

Sono queste alcune brevi testimonianze selezionate da una serie di interviste raccolte tra studenti di scuola secondaria di secondo grado quasi un anno fa, quando già si pensava ad un'estate in libertà. Poi si è dovuti ritornare al rigore, alla Dad a singhiozzo, ai tamponi, ai vaccini, al green pass.

I ragazzi comunque sono rientrati a scuola, hanno più facilità di incontrarsi e di divertirsi insieme; sono anche scesi in piazza a ricordare due loro compagni vittime di incidenti durante l'alternanza scuola-lavoro, a chiedere maggior comprensione per il prossimo esame di maturità.

È possibile allora gettare uno sguardo sulle prospettive che si aprono o si possono aprire per questa generazione, segnata dalla pandemia?

Ma, intanto, quanti erano l'anno scorso questi ragazzi? Nella fascia di età 15-19 anni erano 2.857.013, in numero inferiore già in confronto all'anno precedente quando erano 2.871.056. In percentuale sull'intera popolazione italiana sono rimasti al 4,8%.

Ma alle loro spalle i più giovani (0-14 anni) sono scesi da 7.727.554 a 7.636.545 (da 12,95 a 12,89 %). Sono percentuali che collocano l'Italia all'ultimo posto in Europa.

IN ITALIA SEMPRE MENO ITALIANI. Lo sappiamo: lo sviluppo demografico nel nostro Paese è sempre più marcato dal segno negativo. In soli tre anni (dal 2018 al 2021) la popolazione residente è passata da 60.484.000 a 59.258.000, perdendo 1.226.400 abitanti.

* Le testimonianze dei ragazzi citate all'inizio sono selezionate da *Noi ragazzi della pandemia*, a cura di Paolo di Stefano, «La Lettura-Corriere della sera», 23 aprile 2021, pp. 2-5.

L'accostamento all'esistenza dei hikikomori è dovuto a Chiara Maffioletti, *Quei ragazzi (auto)reclusi*, «Corriere della sera», 29 gennaio 2022, p. 12, in occasione dell'uscita su Sky Documentaries del documentario *Essere hikikomori. La mia vita in una stanza*.

Per gli ITS il richiamo è all'articolo *Imprese centrali, borse di studio e fondi stabili: ecco la riforma degli Its*, «Il Sole 24 ore», 6 febbraio 2022, p. 2, con l'allegata intervista a Riccardo Nencini. Un invito ad allargare l'orizzonte: Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, *Contro la disistruzione*, «Corriere della sera», 30 gennaio 2022, p. 10.

I dati statistici e i sondaggi di opinione sono ricavati e rielaborati da Censis, 55° *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2021*, FrancoAngeli, Roma 2021.



Il Covid-19 ha influito per la sua parte portandosi via, fino alla data in cui scriviamo, più di 155 mila persone, in maggior parte anziane. Con la conseguenza che, dopo tanto tempo, si è anche abbassata di un anno e quattro mesi la speranza di vita.

Ha pure inciso fortemente la contrazione delle nascite (peraltro spesso sostenute da cittadini provenienti da Paesi extracomunitari). Il confronto con le due nazioni più popolate dell'Unione europea, Germania (83.995.900 di abitanti) e Francia (65.492.000), ci vede ancora una volta in svantaggio: mentre in Francia si calcolano ogni anno 10,9 nati su 1.000 abitanti e in Germania 9,31 da noi sono 6,8 (dati del 2020).

Ma il calo della popolazione non dipende soltanto dalla scarsità delle nascite e dall'aumento dei decessi. Vi contribuisce in modo significativo anche l'emigrazione, soprattutto di persone giovani e in buona parte dotata di titoli di studi superiori.

Dal 2015 al 2019 il numero di cittadini di età tra 18 e 39 anni che si sono cancellati all'anagrafe per trasferimento all'estero è cresciuto del 33%. In media sono stati circa 40.000 all'anno.

Non sarà male tener presente che questo flusso di emigrazione rappresenta ormai un fenomeno sociale di maggior rilevanza di quello dell'arrivo di immigrati, che in parte, fra l'altro, non si fermano qui, cercando prospettive migliori in altri Stati europei.

A SCUOLA SEMPRE MENO GIOVANI. Lo sguardo rivolto alla popolazione italiana più giovane si imbatte anche in altri lati oscuri, poco rassicuranti.

Il più significativo è costituito dal numero impressionante dei cosiddetti NEET, giovani tra i 20 e 34 anni che non studiano né lavorano: sono il 29,3 % del totale, quasi uno su tre. Nel Mezzogiorno sono 42,5 %. Siamo al punto più

basso di tutti i Paesi europei: la Grecia, più vicina a noi, è al 18,7 %, la Francia al 14,0 %, la Germania all'8,6 %, la Svezia al 7,2 %; la media europea al 13,7 %.

Stiamo parlando di circa 2.700.000 giovani parcheggiati in uno stato di attesa, in parte sostenuti dal reddito di cittadinanza, e più spesso dai genitori o dai nonni in pensione, questi ben più numerosi di loro (il 1° gennaio 2021 l'INPS erogava ben 12.341.770 pensioni!).

Tra loro anche oltre centomila cosiddetti hikikomori, ragazzi chiusi in una stanza, collegati con il resto del mondo solo attraverso il pc.

SEMPRE MENO LAUREATI, SEMPRE PIÙ POVERI. Se si allarga la rilevazione ad altre statistiche relative alla fascia d'età presa in considerazione, il quadro presenta ulteriori problematicità.

Intanto il numero dei laureati: prendendo in considerazione le persone tra i 30 e 34 anni, in Italia hanno ottenuto la laurea il 27,8 % contro la media europea del 41 %.

Analizzando i titoli di studio di quanti hanno un impiego ci si trova di fronte a dati che suscitano serie domande: quasi un terzo degli occupati possiede al massimo la licenza media. Sono 6,5 milioni nella classe di età 15-64 anni, di cui mezzo milione non ha titolo di studio o al massimo la licenza elementare (rispettivamente 27,0 e 2,2 %).

Vale anche la pena considerare l'aspetto economico, in particolare quello che riguarda assieme al lavoro, anche il consumo.

L'Italia si trova al 13° posto nella classifica europea per salario medio, ma questo negli ultimi trent'anni è diminuito del 2,9 % (unico paese con andamento negativo), mentre in Germania è cresciuto del 33,7 % e in Francia del 31,1 %.

Infine si presenta drammatica l'analisi della disegualianza con 5,6 milioni di cittadini in povertà assoluta (2 milioni di nuclei familiari) e 8 milioni in povertà relativa (2,6 milioni di nuclei familiari).

I conti della spesa parlano chiaro: sono bastati pochi mesi, dal IV trimestre 2019 al II del 2020, per assistere ad una riduzione dei consumi familiari del 19,98 %.

La ripresa evidente degli ultimi mesi dell'anno scorso e dell'inizio di quest'anno deve tener conto delle condizioni favorevoli, legate in gran parte al bonus edilizia, alle esportazioni più che al consumo interno. E poi si prospetta la minaccia incombente degli aumenti riguardanti le fonti di energia.

UN CLIMA DI MINOR FIDUCIA, DIFFICILE DA SUPERARE. Se fin qui ci si è limitati al prelievo di dati statistici, è ora importante prendere in considerazione come gli italiani hanno metabolizzato questo contesto, ancora tenuto sotto pressione dalla pandemia (che si prospetta in calo), ma con inevitabili effetti nel prossimo arco di tempo.

Anche in altri interventi, ci siamo attardati sulla minaccia di una analfabetizzazione di ritorno, sulla incapacità di mantenere un livello elevato di ragionamento, sull'apprezzamento condizionato della scienza.

C'è naturalmente un grado diverso di giudizio a seconda del livello di istruzione.





Vale la pena di fare qualche esempio: un sondaggio di fine gennaio 2021, mentre era già iniziata con esito favorevole la vaccinazione, il 42,5 % di chi non aveva più della licenza media riteneva il vaccino un farmaco sperimentale con gli italiani chiamati a fare da cavia, mentre dello stesso parere i diplomati si riducevano al 33,5 % e i laureati al 24,4 %, percentuali comunque rilevanti, probabilmente ridotti di molto – si spera – a distanza di un anno.

Per consolarsi – si fa per dire – hanno ritenuto vera l'affermazione che il Covid-19 non esiste, rispettivamente 5,2 %, 7,3 %, 4,2 %. D'altra parte l'uomo non è mai andato sulla luna rispettivamente per il 13,9 %, 10,0 %, 7,7 %. E poi la terra è piatta: 6,4 %, 5,8 %, 5,6 %.

Dato che l'abbiamo a disposizione, è opportuno tener in conto anche la convinzione che esistano sistemi politici migliori di quelli democratici, sempre nell'ambito delle tre fasce di istruzione date sopra, rispettivamente per il 23 %, 26,5 %, 12,1 %, per una media del 21,8 %, come dire più di uno su cinque ha qualche nostalgia o nutre sogni inespressi.

Vi sono anche altri sondaggi d'opinione che possono essere utili a completare il quadro. Prima di tutto l'affermazione «Per un giovane oggi è difficile vedersi riconosciuto l'investimento di tempo e di energie nello studio e nel lavoro» è condivisa dall'81,7 % nell'età tra i 16 e 34 anni, dall'82,4 % tra i 35 e 64 e dall'81,1 % dai 65 anni in su.

Con un corollario di logica conseguenza: l'affermazione «L'impegno e i risultati nell'istruzione non mettono più al riparo i giovani dal rischio di una disoccupazione prolungata» ottiene consenso dell'87,9 % tra i 18 e 34 anni, dell'84,8 % tra i 45 e 64 anni, con poca differenza tra occupati (86,9 %) e disoccupati (88,1 %).

Inutile dire che il clima è di scarso ottimismo, anche se la ripresa economica e l'uscita dall'emergenza sanitaria potrebbero migliorare la situazione.

DOVE CERCARE IL MEGLIO. Ma i dati e le opinioni raccolte fanno certamente presente la necessità di mettere in moto tutte le forze possibili in vista di un miglioramento generale del mondo del lavoro e, soprattutto, nei riguardi dell'istruzione e della formazione.

Dovrà certamente essere rivista la percentuale del PIL investita per ricerca e sviluppo che nel 2019 era all'1,47 % significativamente più bassa della media europea 2,20 e in particolare di Francia 2,19 e Germania 3,18.

Una particolare attenzione, anche per permettere la pos-

sibilità di rimanere in Italia a giovani freschi di studi universitari, dovrà essere riservata alla qualità e quantità di posti per ricercatori. La necessità di personale specializzato per la programmazione dei progetti richiesti dall'emergenza ecologica, dalla produzione di nuova energia, dall'economia circolare, dall'organizzazione della sanità e così via, ci costringe ancora una volta a confrontarci con la situazione europea, e riconoscere il nostro svantaggio. Il confronto fatto su dati del 2019 parla chiaro: In Italia avevamo 160.824 ricercatori, uno su 368 abitanti, mentre l'Unione ne aveva in media uno su 241, la Spagna uno su 324, la Francia uno su 208 e la Germania uno su 186.

Ma anche sui campi della ricerca è importante fare il confronto tra le scelte italiane e quelle europee.

Siamo abbastanza indietro sui corsi STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics), che per l'elevata richiesta in genere permettono un più rapido e favorevole inserimento nel lavoro sia di ricerca sia di insegnamento.

Ora in Italia nell'anno accademico 2020-21 avevamo 1,8 milioni di studenti universitari di cui il 33,3 % frequentava corsi di tipo economico-giuridico-sociale, il 20,6 % artistico letterario e insegnamento, il 18,9 % sanitario e agro-veterinario, il 27,1 % i corsi STEM. Per i corsi STEM la percentuale italiana è inferiore alla media europea, al 28,7 %, della Grecia al 35,0 % della Romania al 35,6 % e della Germania al 40,4 %, mentre la Francia si trova a un livello più basso: 22,1 %.

Rimane certo da auspicare, come incoraggiato da più parti, anche un significativo sviluppo degli Istituti Tecnici Superiori (ITS), a livello terziario, che pure potrebbero garantire un rapido inserimento nel lavoro.

COINVOLTI EDUCATORI, GIOVANI E FAMIGLIE. L'arida elencazione di questi dati non è offerta a politici o amministratori di alto livello che si spera ne siano a conoscenza, ma in particolare alle famiglie, agli educatori, perché aiutino nell'orientamento e nelle scelte di lunga scadenza i giovani, particolarmente quelli prossimi ad affrontare nuovi corsi di studio.

Come vorremmo poter raggiungere di rimbalzo chi in età di formazione di primo impiego è rimasto fermo, invitandolo a rimettersi in cammino.

Perché con tutti vorremmo condividere la persuasione che, sì, la scuola non è tutto, ma che tutto senza scuola non esiste. ■